

STATO/12

Carlo Alberto dalla Chiesa

L'uomo che offrì la vita alle istituzioni lasciato solo dal Palazzo

Un'esistenza in trincea. Mandò a processo centinaia di boss per poi vederli tutti assolti. Isolato e ucciso. I suoi funerali furono i più veloci della storia

La storia

NANDO DALLA CHIESA



Lo Stato sopra di noi. Come il cielo. Allo Stato appena diventato repubblicano Carlo Alberto dalla Chiesa rispose sì alla fine degli anni '40, quando non si trovavano ufficiali dei carabinieri disposti ad andare in Sicilia, nell'isola impazzita: banditismo, separatismo e la mafia che abbatteva i sindacalisti come una furia impunita. Il capitano che aveva fatto la Resistenza rispose all'appello del governo. E andò volontario a Corleone benché avesse famiglia a Firenze: una moglie incinta e una bambina. Giunse nell'isola dove il governo trespava con la mafia e con il banditismo. E con i suoi carabinieri volle rappresentare lo Stato come se lo immaginava lui. Perciò, anche se gli omicidi dei dirigenti contadini restavano impuniti quasi d'ufficio, indagò caparbiamente sull'assassinio di Placido Rizzotto, sindacalista socialista. Mandò davanti ai giudici Luciano Liggio, il futuro capo dei corleonesi. Che venne assolto per insufficienza di prove mentre lui, trentenne, venne rispedito a Firenze.

Lo Stato come orizzonte di vita. Il capitano ormai diventato ufficiale superiore, e passato per tutte le soddisfazioni e umiliazioni di chi serve le istituzioni credendoci, fu

promosso colonnello. Gli venne chiesto, mentre terminava il suo incarico di comandante di Milano e provincia, dove volesse andare. Rispose o Bolzano o Palermo. Comunque in trincea: a Bolzano c'era il terrorismo altoatesino, a Palermo la mafia. Alla fine scelse Palermo, dove aveva un'esperienza importante da offrire e dove aveva i suoceri; un modo (forse l'unica volta in cui poté farlo) per conciliare lo Stato e la famiglia, il dovere e gli affetti. Di nuovo servì le istituzioni come se le immaginava lui. Lavorò alle planimetrie e alle genealogie delle famiglie mafiose, sostenne indagini difficili in anni in cui i clan avevano una dimastichezza sfrontata con lo Stato. Mandò a processo centinaia di boss

Il terrorismo
Affrontò anche il cancro delle Brigate rosse con arguzia e impegno

per vederseli quasi tutti assolti per insufficienza di prove. Il reato di associazione mafiosa non esisteva e anche quello di associazione a delinquere non se la passava bene con gli amanti del diritto. A Catanzaro, a Bari, a Lecce, giudici senza cultura e senza coraggio diedero via libera a una storia feroce e sanguinaria. Alla notizia della prima assoluzione di massa lui batté in silenzio un pugno contro il bracciolo della poltrona. Nulla di più. Non si perse d'animo. L'anno dopo si presentò davanti alla Commissione parlamentare

antimafia e per la prima volta, di propria iniziativa, fece i nomi dei principali politici collusi, a partire da quello di Vito Ciancimino. Poi inviò al parlamento un rapporto ufficiale a sua firma, "Il comandante della Legione Carabinieri di Palermo", con fatti e nomi (Salvo Lima e Giovanni Gioia) destinati ad andare al governo di lì a poco. La Commissione antimafia acquisì quel rapporto e lo depurò a futura memoria dei nomi più scomodi.

Lo Stato come valore più alto. Dopo sette anni trascorsi in Sicilia il colonnello venne promosso generale. Era il '73. Nel paese incubava il terrorismo delle Brigate Rosse. Lo affrontò in modo non convenzionale, con astuzia, studi certosini e forza militare. Ottenne rilevanti successi. Ma il suo nucleo speciale venne inspiegabilmente sciolto. Di nuovo, come già in Sicilia, fece i conti con l'incapacità della politica e della società di capire i pericoli che minacciano le istituzioni. Per troppi -così imparò Stato e democrazia non coincidevano. C'era chi amava lo Stato senza democrazia, chi la democrazia senza Stato. Messo ancora da parte, venne richiamato a garantire la sicurezza esterna della carceri contro gli assalti o i tentativi di evasione dei terroristi. Si adoperò con entusiasmo rinnovato ottenendo risultati indiscussi. Dovette però iniziare a vivere come un latitante. Stato e famiglia, a quel punto, non si conciliarono più. La moglie morì di cuore dopo l'assassinio del giudice Palma, suo stretto collaboratore. Così si dedicò

Mafia

IL LIBRO ■ Di Giuseppe Fava. Il testo pubblicato da Editori Riuniti nell'84 racconta Cosa Nostra da Giuliano a Dalla Chiesa.



Palermo, 3 settembre 1982

tutto allo Stato. Dopo il delitto Moro gli venne data la guida della lotta a un terrorismo ritenuto imbattibile e onnipotente. Continuò a vivere alla macchia, senza orari e dormendo nelle foresterie delle caserme di tutta Italia. Puntò sulla natura politica del terrorismo (che non considerò mai "criminalità comune" come si voleva allora) per ottenere i primi pentimenti e le prime confessioni. Il terrorismo fu sgominato in pochi anni. Completò la missione da comandante della Divisione Pastrengo di Milano. Poi, nell'82, andò come vicecomandante dell'Arma a Roma. Felice di toccare il più alto grado allora raggiungibile per chi veniva dalle file dell'Arma; e soprattutto orgoglioso di eguagliare suo padre, vicecomandante trent'anni prima.

A Roma capi perché non aveva mai amato la capitale. Pagò l'invidia per la popolarità raggiunta. Di nuovo emarginato, chiese al governo di ridargli un incarico operativo, di farlo sentire "utile allo Stato". Accettò l'incarico di prefetto di Palermo con compiti di coordinamento della lotta alla mafia. Sorsero questioni di